

## INDICE GENERALE

PREFAZIONE . . . . .	Pag.	9
INTRODUZIONE . . . . .	»	11
IL PALAZZO DI PIAZZA CAMPITELLI . . . . .	»	13
CATALOGO DELLE SCULTURE . . . . .	»	25
LA COLLEZIONE PALUZZI ALBERTONI . . . . .	»	37
LA COLLEZIONE ALTIERI . . . . .	»	55
CONCLUSIONI . . . . .	»	107
TABELLA CON L'ALBERO GENEALOGICO DELLE FAMIGLIE PALUZZI ALBERTONI ED ALTIERI . . . . .	»	
CONCORDANZE TRA LE OPERE MENZIONATE NELLE NOTE ED I PRINCIPALI REPERTORI DI ANTI- CHITÀ CONSIDERATI . . . . .	»	115
INDICE DELLE TAVOLE E DELLE FIGURE . . . . .	»	125

## PREFAZIONE

L'autore di questo volume, Giandomenico Spinola, abita nel palazzo di famiglia a Piazza Campitelli. Attribuito nella sua completezza senza fondamento a Giacomo Della Porta è in gran parte invece opera insigne di Girolamo Rainaldi e costituisce lo splendido ornamento di una delle più belle piazze di Roma.

Fu costruito, nell'aspetto attuale, al principio del '600 dai Paluzzi Albertoni; fu poi degli Altieri e del Card. Bartolomeo Pacca dai cui eredi poi passò in casa Spinola.

Il cardinale era appassionato di antichità e circa 200 tra sculture, iscrizioni e frammenti antichi, provenienti in gran parte da Ostia, aveva raccolto nella sua villa sulla via Aurelia presso la Madonna del Riposo.

Da qui veniva quel frontoncino, già nel museo Ecclesiastico di Clemente XI, con la rara rappresentazione della dea Caelestis, illustrato da Margherita Guarducci e proveniente dal Campidoglio che io ebbi occasione di acquistare molti anni or sono per le raccolte comunali.

Ma cinque dei sei busti che tuttora decorano il palazzo Paluzzi Albertoni-Spinola non provengono certamente dalla raccolta del porporato ma sono un residuo della antica collezione degli Albertoni, famiglia romana nota fin dal secolo XI, fusasi coi Piermattei e coi Paluzzi, che aveva le sue cappelle gentilizie all'Aracoeli e a S. Maria in Campitelli, ma non a S. Francesco a Ripa, come è stato detto, dove nella cappella Della Cetera è sepolta, splendidamente ritratta dal Bernini, la beata Ludovica, gloria della famiglia, che era stata consorte di un Della Cetera.

I Paluzzi Albertoni erano collettori di opere antiche e quindi non fa meraviglia che alcune di esse, che costituiscono lo spunto del presente volume, siano rimaste nel palazzo di piazza Campitelli.

La loro collezione si era arricchita a seguito del lascito di altre raccolte romane, come quella degli Iacovacci de' Facceschi che era conservata nelle loro case alla Dogana presso la chiesa di S. Eustachio.

I Paluzzi Albertoni dovevano presto assurgere a fasti più illustri; infatti Gaspare, marchese di Rasina, sposando Laura Caterina Altieri nipote di Clemente X assunse, per volere del papa, il cognome della sua famiglia che andava estinguendo, coi titoli di principe di Oriolo, di Viano e di duca di Monterano; la famiglia Altieri così ricostituita durò fino al 1955 con la morte del principe don Ludovico ultimo della sua gente, che era una delle poche famiglie papali veramente romane.

La collezione Paluzzi Albertoni si fuse dal '600 con quella Altieri, già di per sè stessa

notevole, e andò ad arricchire, almeno in parte, il palazzo di famiglia e le altre proprietà Altieri tra cui le ville all'Esquilino e a porta Salaria.

Anche gli Altieri raccoglievano antichità nelle loro case situate nella zona dove poi sorse il loro palazzo e nelle sue adiacenze.

Essi avevano ricevuto in eredità la collezione dei Dublioli (oltre 100 pezzi) e la collezione dei Delfini (la madre di Clemente X era una Delfini) riunita dall'umanista Gentile celebre collettore di iscrizioni.

La collezione Delfini passò in parte al Campidoglio, in parte fu acquistata da G. B. De Rossi; per donazione della figlia marchesa Natalia Ferrajoli si trova ora presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

Gli Altieri acquistarono anche per la loro villa all'Esquilino la collezione epigrafica di Francesco Mazzanti che seguì le sorti della raccolta Delfini, che abbiamo sopra ricordato.

Quando il principe Paluzzo Altieri vendette il palazzo di piazza Campitelli si riservò la proprietà delle antichità ivi esistenti che passarono almeno in parte a Palazzo Altieri.

Così si spiega la presenza nelle scale di quell'edificio della statuetta del grammatico greco M. Mettius Epaphroditus che le antiche fonti ricordano nella collezione Paluzzi Albertoni.

Ma non solo le scale del palazzo sono tuttora adorne di opere antiche ma anche le sale dell'appartamento del primo piano.

Ad esempio nel pavimento del Gabinetto nobile, arredato con gli ambienti adiacenti quando il principe Paluzzo sposò la principessa Marianna di Sassonia, esiste tuttora il mosaico di Marte e Rea Silvia proveniente da Ostia che io ebbi occasione di pubblicare oltre 50 anni or sono.

Mentre la villa di porta Salaria fu assorbita nel complesso di Villa Ludovisi e fece con questa la triste fine che sappiamo, quella dell'Esquilino esiste tuttora per quanto ridotta di proporzioni e inglobata, senza alcun riguardo per la bella architettura di Giovanni Antonio De Rossi, in costruzioni moderne.

Qui, insieme con una cinquantina di pezzi, tra statue e busti, ancora esistenti sul posto, erano le pitture distaccate dalla tomba dei Nasonii sulla via Flaminia e qui era conservato quel rilievo, unico nel suo genere, rappresentante la manomissione di uno schiavo che ora si trova in Belgio nel Musée Royal di Mariemont.

La villa nell'Ottocento era stata acquistata da Mons. Francesco Saverio De Merode pro-ministro delle armi di Pio IX; nell'appartamento di una sua erede, la marchesa Thérèse de Villefranche, ebbi occasione di vedere il raro rilievo mitriaco Altieri che mi auguro si trovi ancora sul posto nonostante le vicende subite da quella proprietà.

La illustrazione di sei busti conservati nel palazzo Spinola è stata dunque la felice occasione per riesumare la storia di alcune collezioni romane di antichità, ancora in parte superstiti ma in parte disperse; dopo la dispersione nuclei consistenti di esse si trovano in Vaticano e al Campidoglio e si trovavano nella raccolta inglese di Ince Blundell Hall, oggi confluita nel museo di Liverpool.

CARLO PIETRANGELI

## INTRODUZIONE \*

Ad un primo sguardo può sembrare inconsistente o quantomeno confuso il legame che stringe in un unico studio residenze ed opere d'arte antica tanto lontane fra loro e di proprietà di famiglie diverse; il filo conduttore – nascosto nelle «pieghe» della vita di Roma a cavallo tra Medioevo e Rinascimento (insieme con i suoi sviluppi successivi) – però esiste, anche se svolgere la «matassa» implica un lavoro obbligatoriamente intricato e, in qualche passaggio, talvolta estremamente ostico.

Il piacere e la volontà di conoscere meglio la casa in cui vivo e le sculture contenute nel palazzo sono stati ovviamente il diretto stimolo ed il naturale incentivo all'origine del presente lavoro; di qui – seguendo le complesse e ramificate vicende delle collezioni romane di antichità – l'oggetto dello studio si è ampliato notevolmente, a tal punto da correre talvolta il rischio di non esser riuscito a fornire i dati nella loro completezza o, per varie cause, di non esserne venuto a conoscenza o di non averne potuto prendere visione. In ogni caso spero di aver offerto un'ulteriore traccia – pur in un aspetto minore – a chi si accinge all'arduo compito di continuare a metter ordine nel panorama scultoreo antico che per secoli ha «fluttuato» nelle residenze delle principali famiglie romane.

Una piccola serie di sei teste ritratto conservate entro alcune nicchie nel Palazzo Albertoni Spinola di piazza Campitelli a Roma – una nell'androne dopo il cortile e le altre cinque lungo le scale – è quanto resta dell'antica Collezione Paluzzi, quasi del tutto inedita, e risulta di un certo interesse. Si tratta per la precisione di due teste marmoree antiche – una di giovane donna ed una di Antinoo – integrate in più parti, un'altra testa marmorea antica – un sacerdote di Iside – rilavorata in età rinascimentale come un ritratto di Publio Cornelio Scipione Africano, due ritratti di ricostruzione rinascimentali in marmo – uno di Caio Giulio Cesare ed un altro probabilmente di Esiodo o di Zenone Eleate – ed un calco in gesso della testa di Giulio Cesare (probabilmente dei Pacca e non dei Paluzzi) preso dalla statua conservata nel Palazzo Senatorio sul Campidoglio. Le uniche menzioni che mi risul-

---

\* Desidero innanzitutto ringraziare il prof. Carlo Pietrangeli, Direttore Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, che pazientemente ha letto e presentato questo studio, dispensando in più occasioni preziosi consigli. Sono anche grato ai miei colleghi ed amici dei Musei Vaticani, Francesco Buranelli, Maria Antonietta De Angelis e Arnold Nesselrath, che di volta in volta e spontaneamente mi hanno dato il loro aiuto e, soprattutto, Giorgio Filippi e Paolo Liverani, che hanno seguito tutte le fasi del lavoro di ricerca, offrendomi costantemente la loro insostituibile competenza. Non posso neanche dimenticarmi di Antonella Corsaro, che fin dall'inizio dello studio mi ha più volte incoraggiato e dato utili suggerimenti. Sono infine molto riconoscente alla casa editrice «Giorgio Bretschneider», che ha accolto questo mio lavoro in una delle sue prestigiose collane.

tano sulle teste cui si è sopra accennato riguardano solamente quella di Antinoo e quella femminile severiana, riconosciute inizialmente nel palazzo di proprietà Altieri (eredi dei Paluzzi Albertoni), quindi Pacca ed infine Cingolani-Spinola (ove è riportata una comica storpiatura del cognome Spinola in «Spigola», che si è purtroppo mantenuta fino alla più recente pubblicazione)<sup>1</sup>. Ad esse bisogna aggiungere un'urna cineraria della tarda età flavia, portata dal Cardinal Pacca da Ostia alla sua villa fuori Porta Aurelia intorno al 1830, quindi presto collocata dallo stesso Cardinale nel giardino pensile annesso al lato posteriore del Palazzo Albertoni Spinola, allora di sua proprietà, ed ancora oggi conservata in uno dei suoi appartamenti. Anche dell'urna esistono solo due stringate citazioni archeologiche che la collocano inizialmente «*Romae in suburbano Paccae*» e quindi «nel pal. Spinola a piazza Campitelli»<sup>2</sup>.

Sulla originaria presenza nel palazzo di altre opere scultoree antiche, sempre appartenenti alla Collezione Paluzzi Albertoni, si tratterà ampiamente nel capitolo che segue il catalogo. Infine, attraverso la comparazione diacronica delle liste delle opere d'arte della Collezione Altieri – ove quella Paluzzi Albertoni confluisce –, si cercherà di riconoscere o, quanto meno, di ipotizzare il percorso e la collocazione attuale di un buon numero di queste sculture, in gran parte disperse nelle raccolte pubbliche (e qualcuna anche privata) di tutto il mondo. Le strette connessioni che intercorrono tra le diverse collezioni hanno richiesto di riflesso l'analisi di altre raccolte di antichità – in particolare quella Jacovacci, quella Delfini e quella Pacca.

Allo scopo di presentare una lettura meno difficoltosa degli intricati rapporti di parentela che legano i componenti delle famiglie Paluzzi Albertoni ed Altieri e di rendere più intellegibile la sintesi degli articolati percorsi esistenti all'interno delle loro collezioni, ho pensato di creare ed inserire un albero genealogico comune in fondo al testo, che dovrebbe anche permettere di seguire più agevolmente le varie disposizioni testamentarie ed i relativi lasciti ereditari.

---

1) Il Winckelmann (J. J. WINCKELMANN, *Werke*, VI, 1, p. 326) ricorda, negli anni 1763-1768, l'Antinoo nel palazzo di piazza Campitelli, allora di proprietà Altieri ed imprecisamente da lui definito «Villa Altieri». Più di un secolo dopo il Matz ed il von Duhn (F. MATZ, F. VON DUHN, *Antike Bildwerke in Rom mit Ausschluss der grösseren Sammlungen*, Leipzig 1881, p. 325, p. 504, n° 1914, p. 527, n° 2155) accennano solo alla collocazione di una testa di Antinoo e di una giovane donna romana entro quello che allora si ricordava come Palazzo Pacca (cfr. *infra*). L'esclusione dall'elenco delle altre teste equivale ad un giudizio di modernità degli autori, che, come si è sinteticamente accennato, in buona parte si può ancora condividere.

Dell'Antinoo entro Palazzo Pacca parlano anche il Dietrichson (L. DIETRICHSON, *Antinoos. Eine kunsthäologische Untersuchung*, Christiania 1884, pp. 194-195, n° 28) ed il Marconi (P. MARCONI, *Antinoo. Saggio sull'arte dell'età adrianea*, in *Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei*, XXIX, 1923, p. 181, n° 38), quest'ultimo quando la proprietà Pacca era già stata alienata da quasi quarant'anni. Il Dietrichson aggiunge inoltre che, anche se il Matz ed il von Duhn non ne parlano, la testa di Antinoo è la stessa considerata dal Winckelmann (*Werke*, VI, 1, 326) in Villa Altieri e restaurata sulla base del riconoscimento della bocca di Antinoo.

Prima la Calza (R. CALZA, *Scavi di Ostia*, V, *I ritratti*, Roma 1964, n° 131, p. 83) e recentemente il Meyer (H. MEYER, *Antinoos*, München 1991, pp. 98-99, n° I, 76, tav. 88) trattano nuovamente dell'Antinoo, ponendolo entro il Palazzo Cingolani-Spinola (di cui si riporta erroneamente, come detto, l'ittico cognome «Spigola»).

Altre sette nicchie circolari allineate su di una parete del cortile ed un'altra, con una mensola, nell'androne erano certamente destinate ad accogliere dei busti, ma da molti anni non sembrano esser state utilizzate a questo scopo decorativo.

2) *CIL*, XIV 1663; P. Mingazzini, in *BullCom*, 53, 1925, p. 244, n° 61.